

Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3621-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l., Roma
Stampato nel marzo 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Fabrizio Franceschini

Le cose che abbiamo
in comune sono
un milione e 250



Newton Compton editori

Questo libro è dedicato a mia moglie e alle mie figlie.

Quando fai una mossa, tutto dovrebbe essere matematicamente previsto.

Se ero incasinato?

Ero ricercato dalla polizia militare e da un'ex testa di cuoio con un braccio solo. La comunità islamica mi stava alle calcagna per aver ferito l'imam con una gomitata, avevo definitivamente compromesso la tranquilla esistenza di Tom e Annet e per giunta mi ero innamorato. Così passavo le giornate in mutande di fronte allo specchio, rimuginando su quello che era successo, senza trovare una soluzione. Sarei potuto salire a bordo insieme a quelli di Greenpeace e tingere di rosso il mantello delle foche appena nate. Oppure entrare clandestinamente in Olanda, dove era più facile vivere di espedienti. Sarei anche stato capace di alzare qualche corona giocando a scacchi, il capitale accumulato mi avrebbe permesso di decollare in Tibet per dedicarmi alla meditazione estrema. Anche chiedere asilo politico sarebbe stato un rimedio...

CAPITOLO PRIMO

«Un vero bevitore può aprire una bottiglia di birra con qualsiasi oggetto», disse Tom chiudendo con una gamba lo sportello del frigo, dopo aver preso un paio di Elephant acquistate da Haruki il cinese. Lo spostamento d'aria mi raggelò. Ciò indicava che nonostante fosse primavera, faceva ancora molto freddo, ma significava anche che di lì a poco sarebbe iniziata una sfida all'ultimo sangue. Cominciai stappandone una contro la finestra del salone. Il tappo volò via con un colpo secco del palmo della mano. Tom mi rispose maneggiando un accendisigaro a forma di proiettile, che teneva nascosto tra i vinili. Continuai con una chiave e lui, di rimando, usò una forchetta. Seguittammo con prese elettriche, monete e tacchi di scarpe, finché decisi di dargli il colpo di grazia: andai dritto verso il frigorifero e feci saltare il tappo a una bottiglia con una coscia di pollo congelata. Nonostante l'abilità dimostrata, alzai definitivamente le mani quando lui aprì l'ultima birra con dei fogli di giornale piegati.

Iniziò tutto così, a casa di Tom, nell'aprile del 1981.

In quel periodo le ore di luce aumentano, non si patina più sui canali ghiacciati e il cambiamento climatico influisce positivamente sull'umore dei danesi.

Per questo, dopo la sfida, andammo all'Elefanten & Musen, dove spillavano un'ottima chiara da una gigantesca proboscide di legno.

Eravamo decisamente fuori luogo in giro per l'Andersen Boulevard. Io, che avevo vissuto in un altro Paese, mi sentivo come un soffritto senza cipolla. Tom che aveva il padre statunitense, somigliava più a un apache che a un vichingo. Oltre il danese, parlava con sicurezza l'inglese e il tedesco. L'italiano l'aveva studiato per ragioni di cuore. Gli era andata male, ma aveva imparato la lingua.

Ci eravamo conosciuti a Roma, mentre girava per il quartiere con lo zaino in spalla cercando un posto per dormire. Lo avevo sistemato nel box di mio padre su un materassino gonfiabile.

L'estate successiva ci incontrammo di nuovo a bordo di una nave diretta a Patrasso. Viaggiava con un gruppo di amici, mentre io venivo da Otranto, dove avevo trascorso un paio di giorni con una mora dai capelli lunghi e dagli occhi a mandorla. A causa del suo aspetto, tutti la conoscevano come Pocahontas e con quel nome la presentai a Tom. I suoi occhi orientali segnarono tre anni di sofferenze per il mio amico. Venne a Roma più volte. Spese tutti i suoi averi tra alberghi e ostelli, in diverse occasioni soffrì il freddo nel box di

mio padre. Insomma, per farla breve, quando sbarcammo in Grecia lui proseguì il viaggio con Pocahontas e io me ne andai su un'isola deserta con i suoi amici.

All'Elefanten & Musen iniziammo a bere verso le ventitré, con un primo giro al bancone. Poi ci sedemmo, seguiti da un paio di ragazze tipicamente nordiche, alle quali facemmo credere di essere due italiani in vacanza. Dopo i primi convenevoli iniziò un dialogo a tutto campo. Parlammo della differenza tra lo stoccafisso e il baccalà, dei chilometri che separano Roma da Copenaghen e di Greenpeace, un movimento ambientalista nato da poco. Si occupavano di ecologia e odiavano giapponesi e norvegesi perché uccidevano e mangiavano balene. In quel momento i fumi dell'alcool mi suggerirono di interpretare una vecchia barzelletta, come se fosse stata un'esperienza personale, e allora presi a raccontare: «Una volta in Norvegia, in una stradina nel cuore di Oslo, ho visto un chiosco che vendeva panini imbottiti. L'insegna diceva: "Prepariamo ogni tipo di sandwich". Allora mi avvicinai e ne ordinai uno con la balena. Il gestore, dopo una lunga pausa dedicata a ricoprire di ketchup qualcosa che somigliava a un hamburger, sollevò lo sguardo e disse: "Per un panino soltanto, una balena non la comincio"».

Le due rimasero perplesse, Tom si schiantò dal ridere e alla fine risero anche loro. Con il passare del tempo l'atmosfera si faceva sempre più interessante.

Comunicavamo in inglese, mentre loro si confida-

vano in danese, Tom capiva tutto e me lo ripeteva in italiano. Si stava avverando il sogno di tutti gli uomini: sapere cosa vogliono e cosa pensano di te le donne. Quella più alta preferiva Tom, mentre quella più magra era interessata a me. Avevano voglia di divertirsi e ci avrebbero seguito fino in fondo. A quel punto le distanze chilometriche e la differenza tra lo stoccafisso e il baccalà potevano passare in secondo piano. La cosa che ci premeva di più era portarcele a casa.

Uscimmo tutti insieme dalla birreria e ricordo soltanto che salimmo su un taxi. Tuttavia, quel che ho ancora perfettamente impresso nella mente è il mattino seguente, quando la luce del sole e un braccio intorpidito mi svegliarono. Disteso sul divano, avevo la sensazione di essere nella stiva di una nave durante una tempesta. Le gambe non mi sorreggevano e la testa martellava, udivo come un'eco lontana, le ragazze che ridevano in cucina. Ruotando goffamente su me stesso sbarcai dal divano e, dopo aver vomitato piccoli pezzi di wurstel ricoperti da un denso liquido rossastro, le raggiunsi. Al momento dei saluti, quella più carina, sfiorandomi con le labbra l'orecchio sinistro, sussurrò in perfetto italiano: «Ciao Alex... bambino italiano, grazie della serata».

Ero bianco cadaverico e con delle occhiaie da far paura. Se avessi fatto la visita di leva in quel momento, mi avrebbero riformato di sicuro. Invece mi hanno abilitato, nonostante le trovate degli amici, che mi avevano consigliato di far cadere qualche goccia di

sangue nelle urine, in modo da modificare il risultato delle analisi.

Qualcuno mi aveva suggerito di fare il sordo. Altri di fingermi pazzo. A sentirli, chiunque aveva un amico o un lontano parente che l'aveva fatta franca rompendosi un dito, dichiarandosi gay, oppure simulando un cancro ingoiando una biglia di vetro. Non usai nessuna tattica particolare, puntai tutto sul colloquio con lo psicologo e sui test attitudinali.

La risposta fu: «Abile, arruolato».

Nello stesso momento a duemiladuecento chilometri di distanza, mio padre, in short e canottiera, seduto al tavolo della cucina, staccò un assegno all'investigatore che aveva appena ingaggiato, dicendogli: «Riportatelo vivo, che lo uccido io».

L'aveva firmato con fare impacciato, mostrando quanto poco fosse abituato alle scartoffie. Di rado sottoscriveva un documento o compilava dichiarazioni. Le pratiche burocratiche spettavano a mia madre, ma quando doveva farlo lui, era un vero spettacolo. Per scrivere il suo nome con una grafia infantile, poteva impiegare anche un quarto d'ora. Dava inizio a quel gesto solenne leccando la punta della penna. "Lapis", così la chiamava. Passava la lingua su qualunque cosa scrivesse; una volta assaggiò il sapore pungente di un

pennarello indelebile che usavo per imbrattare i muri della scuola. Per una quindicina di giorni gli rimase impressa, al centro della lingua, una macchia nera che sembrava liquirizia.

La fronte gli si imperlava di sudore e la sua gamba destra prendeva a saltellare, e così finiva sempre per apporre la sua firma con una scrittura infantile e tremolante. Perciò non aveva datato e neanche intestato l'assegno, lasciando quel compito a chi lo avrebbe riscosso.

Ciò nonostante, mio padre aveva il fisico e l'energia di chi aveva lavorato sodo per tutta la vita. Nei momenti di sconforto, pensavo spesso che se mai l'avessi rivisto, sarei rimasto molto colpito dal nostro incontro. Nel vero senso della parola.

Il "Monco" invece, era il soprannome con cui veniva chiamato il detective privato conosciuto tramite un ex sindacalista della Colorpress, l'industria grafica sulla via Tiburtina, dove mio padre aveva lavorato per più di quarant'anni.

Scendendo le scale dell'anonimo condominio alla periferia di Roma, il Monco guardò ancora una volta l'assegno, prima di introdurlo nuovamente nel taschino della giacca, sicuro di ottenere l'altra metà della somma a lavoro finito. Non sarebbe stato difficile recuperare un adolescente scappato di casa, lo aveva fatto altre volte, se la sarebbe cavata con una, massimo due settimane. Pensava anche di abbandonare l'atti-

vità. Questo sarebbe stato il suo ultimo incarico, ne aveva viste troppe e doveva riprendere fiato.

Mi piaceva casa di Tom. Abbattendo una parete, aveva unito due monolocali e si ritrovava due camere, due bagni e doppia cucina. Una veniva usata come ripostiglio e nell'altra, quando non pulivamo, si poteva assistere a code interminabili di formiche, che zigzagando in fila indiana tra i listelli di legno del pavimento, raggiungevano il lavandino pieno di piatti sporchi.

Il pezzo forte però erano le due entrate. Non si trovavano sullo stesso pianerottolo e neanche nello stesso stabile. Demolendo la parete divisoria, Tom si era trovato con un appartamento a cavallo di due palazzi confinanti, uno con il portone d'ingresso in Norgesgade 34 e l'altro al 32. Così aveva indirizzi diversi, uno ufficiale come residenza e l'altro segreto. Spesso ci divertivamo a entrare da una parte e uscire dall'altra.

«Hey Tom, è sabato, andiamo da Preben?», gli urlai mentre era sotto la doccia.

«Ci mangiamo un *little cazzo* e andiamo».

A causa della mia scarsa predisposizione per le lingue, avevamo coniato dei vocaboli incomprensibili a chiunque altro, mescolando alcune parole in italiano, in inglese e in danese, assimilando oggetti e modi di fare a nomi inventati.

Per “little cazzo” intendevamo un panino con il wurstel, che di solito mangiavamo nel locale di Haruki il cinese, una stamberg a dove preparavano hot dog e hamburger. Una sera, mentre sminuzzava cipolle, Haruki ci raccontò che in realtà era giapponese e aveva partecipato a due guerre. Era stato un samurai al servizio della Repubblica popolare cinese, una specie di mercenario dagli occhi a mandorla a cui, a causa dei suoi trascorsi, avevano affibbiato quel nomignolo che odiava. Poi, un bel giorno di primavera, a causa di un litigio per una donna, fu disonorato da un coreano. Provò più volte a fare harakiri senza mai riuscirci, poi emigrò per la vergogna.

Sebbene avesse soltanto una quindicina di denti e il suo aspetto basso e tarchiato non lasciasse certo immaginare che potesse essere stato un samurai, continuò il suo racconto dicendo che era un codardo e per questo aveva scelto di vivere in esilio fino al suo ultimo giorno di vita. Sarebbe tornato in patria soltanto da cadavere. Per noi restava comunque “il cinese sotto casa di Tom”.

Preben, al contrario, era il tipo più figo che avessi mai conosciuto. Biondo, capelli lunghi, alto quasi due metri, aveva una magnifica rosa rossa tatuata sull'avambraccio destro. Amico di Tom dall'età del liceo. Lavorava per le ferrovie danesi. Riparava binari e spesso manovrava le motrici.

Lo conobbi in Grecia, sull'isola di Elafonissos, faceva parte della comitiva con la quale mi imbarcai la-

sciando il mio amico nelle mani di Pocahontas. Passammo dieci giorni memorabili, dormendo in tenda con due tedesche, sulla spiaggia di un mare incredibilmente turchino.

Tornando a noi, Brigitte e Annet, le due ragazze dell'Elefanten & Musen, rimasero soddisfatte. Annet – la più magra – si era divertita con l'equivoco delle lingue. Finse così bene, che per tutta la sera non riuscimmo a capire che parlava bene l'italiano. Brigitte invece, dopo qualche sorso di caffè, si era appartata con Tom.

Stando a quello che mi riferì in diverse occasioni, Brigitte aveva iniziato a spogliarsi appena lui ebbe chiuso la porta della camera. Si era tolta le scarpe da tennis e, con un colpo solo, si era portata via i jeans insieme alle mutande, ma non si era liberata mai della maglietta. A quel punto il mio amico si rese conto di avere un'erezione visibile attraverso i pantaloni e non tanto perché Brigitte fosse mezza nuda, disse lui, ma per il fatto di non aver mai visto una donna spogliarsi in quel modo, cioè iniziando dal basso e lasciando la parte superiore per ultima. Ai suoi occhi parve di un'ingenuità sessuale imbarazzante. Esibire la fica cinicamente e nello stesso tempo provare imbarazzo nel mostrare le tette, lo eccitò a tal punto da avere un'erezione nell'erezione quando lei si avvicinò per slacciargli la cintura e, con una sola mossa, portargli via le braghe.

Abitavano nel nostro stesso quartiere, collegato alla

città tramite un gigantesco ponte levatoio. Anche Preben abitava ad Amager, a un paio d'isolati da loro. Aveva appena finito di accatastare mobili dietro la porta d'ingresso del suo monocale e nel momento in cui si apprestava a ripetere le mosse di Kung Fu, che aveva imparato da un istruttore di arti marziali, qualcuno suonò al campanello.

Odiava quell'effetto acustico quando non aspettava nessuno.

CAPITOLO SECONDO

Dopo aver suonato, sentimmo degli strani rumori. Non era usuale e risuonammo.

«Hey Preben siamo noi».

La porta si spalancò. Entrammo con un carico di birre, una vodka e due chili di arance. Qualcuno sistemò la testina del giradischi sui solchi di un vinile e la serata iniziò. Mentre lavoravo ai fornelli per organizzare la cena, Tom svolgeva i preparativi per un Fatte Conto e Robert Plant usciva dall'amplificatore con *Stairway to Heaven*.

“Fatte conto” era un altro termine del nostro repertorio, coniato volutamente per indicare il modo in cui fumano i danesi. Da quelle parti non si usa miscelare marijuana e tabacco, ma si utilizza fumo puro. Tecnicamente se ne prende circa mezzo grammo e s’infilava sulla punta di un ago, che a sua volta viene inserito – dalla testa – su un tappo di sughero. Arrivati a questo punto, si accende il pezzo di fumo e si copre tutto con un bicchiere di vetro. Nel momento in cui il bicchiere sarà pieno di una bella nebbia densa, si avvicinano le labbra e, sollevandolo da un lato, si farà una bella ti-

rata. Quando i vapori lo riempiranno di nuovo, un altro ripeterà i movimenti, aspirando nuovamente il fumo dal bicchiere rovesciato.

In questo modo si evita di fumare il tabacco e la carta e si fa entrare nei polmoni soltanto la sostanza pura e fredda.

Benché la sensazione sarà quella di respirare aria cristallina, ogni volta che attraverso il sangue l'essenza giungerà alle cellule cerebrali, vi spedirà frontalmente contro un autoarticolato che trasporta un carico eccezionale. Non sono mai riuscito a capire come si chiami, ma lo pronunciano di petto, con un suono gutturale che somiglia a qualcosa come *shot cont.* Non riuscendolo a pronunciare, lo avevo italianizzato in fatte conto. Il termine si era velocemente diffuso tra gli amici diventando un modo di dire. Tanto che oggi, a Copenaghen, qualcuno lo chiama ancora così.

Misi sul fuoco quello che trovai nel frigo e ne uscì una cena gustosa. L'impresa diventava possibile grazie al mio intuito sviluppato con anni di esperienza in cucine poco fornite e sgangherate. Chiunque mi conosce ammetterà sinceramente: «Un caso umano sì, ma sa fare bene due cose, cucinare e giocare a scacchi». Con gli scacchi ero davvero imbattibile, nessuno riusciva a suonarmele. Una volta al D.D. Pub giocai ventidue partite di seguito con chiunque ebbe il coraggio di sfidarmi.

Qualche tiro al fatte conto e attaccai a raccontare le

mie disavventure: ero scappato di casa disertando il servizio militare, mettendo seriamente a rischio la mia libertà. Se mi avessero rintracciato avrei rischiato qualche anno di carcere per defezione.

Inoltre stavo finendo i soldi e dovevo assolutamente trovare un lavoro.

Dopo aver ingoiato un lungo sorso di vodka, Preben manifestò la volontà di parlare con un teatrale schiocco delle labbra e, guardando soddisfatto il liquido trasparente attraverso la bottiglia, disse: «Non si può lavorare in Danimarca se si è entrati come turisti».

Ero ospite e per di più scroccavo intere serate e giri di birra. Tutto questo non sarebbe durato a lungo se non avessi trovato il modo di alzare qualche corona. Presto avrei affrontato quelle umiliazioni che fanno parte della sconfitta. Già immaginavo gli interminabili silenzi di mia madre e il suo modo triste di lavare i piatti quando qualcosa non andava per il verso giusto. L'ira scomposta di mio padre che, nei periodi di rancore, s'incazzava con chiunque la pensasse in un modo diverso dal suo. Senza contare le umiliazioni che avrei subito durante la vita militare e i metodi punitivi usati nei confronti dei disertori. Capii che ero in un mare di guai soltanto dopo aver spremuto le arance e averle mischiate con la vodka.

Quando arrivò il suo turno Preben finalmente si confidò con noi, parlandoci del periodo difficile che stava

vivendo: si era innamorato di Rasema, una ragazza musulmana.

«Oh, bene», disse Tom.

Nemmeno io capivo quale fosse il problema. Ma lui era disperato e continuando a raccontare, ci spiegò che la sua ragazza era stata promessa in sposa all'età di cinque anni e purtroppo era arrivato il momento di unirsi in matrimonio con uno che non aveva mai visto.

Dopo le nozze sarebbe stata costretta a tornare in Algeria, il suo Paese d'origine, ma lei non voleva e alloggiava da un'amica che la teneva prudentemente nascosta. I suoi quattro fratelli giravano per Copenaghen con l'intenzione di riportarla a casa e lasciare un bel ricordino a Preben, per aver messo in discussione le loro tradizioni. L'angoscia lo teneva barricato in casa e lo aveva convinto a prendere lezioni di autodifesa da un maestro coreano.

Smaltito l'effetto del fatte conto, diventammo incredibilmente seri. Non stava meglio di me, pensai.

«Esistono ancora queste storie?»

«Purtroppo sì, e capitano proprio a me», mi rispose sorseggiando l'ultimo goccio di vodka orange. Ci avventurammo in una sorta di ragionamento del tipo: "Tutti per uno e uno per tutti" in versione danese e tornammo a casa.

L'atmosfera in una Copenaghen deserta era onirica, il respiro si cristallizzava in piccole nuvole di vapore, che svanivano nel buio della notte come meduse in un

mare profondo. I lampioni, con la loro luce smarrita, riflettevano le basse increspature del mare e una luna gigantesca, esageratamente vicina ai tetti delle case, ci regalava un effetto ottico surreale.

Mentre camminavamo sul grande ponte levatoio, avvolti nei nostri abiti sdruciti, decidemmo di condividere con gli altri del gruppo i rischi che correva Preben. Il piccolo Michael, il grande Michael e Ivalù, il nostro amico eschimese. L'indomani li avremmo informati, adesso era troppo tardi.

Il Monco era un vero figlio di puttana. Addestrato nei corpi speciali dell'esercito, aveva fatto parte dei servizi segreti, partecipato a operazioni antimafia e interventi militari. Durante una missione in Honduras, dove era impegnato a disseminare ordigni antiuomo al fianco di milizie governative e mercenari di ogni tipo, perse il braccio sinistro a causa di un'esplosione.

Fu decorato e congedato. Con i compensi ricevuti aveva messo su una delle prime agenzie investigative sul territorio romano, conquistandosi con il tempo una buona reputazione e un record di successi del cento per cento. Nessuno si era mai lamentato del suo lavoro. Quella sera esaminava il materiale nella sede dell'agenzia. Una stanza satura di fumo, ubicata al quinto

piano di una palazzina liberty ai Parioli. Mi avrebbe dovuto riportare a casa e aveva l'ordine di farlo il prima possibile. Mia madre gli aveva rivelato un presentimento: «Ero scappato all'estero per non fare il servizio militare».

In realtà, si era accorta che avevo preso il passaporto, e sapeva dei molti amici in grado di ospitarmi. Con una sigaretta accesa tra l'indice e il medio dell'unica mano che possedeva, il Monco stava leggendo la corrispondenza che ricevevo e gli indirizzi dei mittenti, Grecia, Danimarca e Francia.

Non aveva altra scelta, doveva iniziare a seguire qualche traccia da quei pochi indizi e i contenuti delle lettere purtroppo non lo aiutavano molto. Nessuna alludeva a una copertura in un'eventuale latitanza. Tuttavia quelle provenienti dalla Francia gli sembravano le più importanti, erano parecchie e c'era di mezzo una ragazza. Sarebbe partito alla volta di Cancale, in Bretagna, dove ero stato l'estate precedente. L'indirizzo si trovava dietro la lettera:

Michelle Clamamber
61 Rue de Vincent
Cancale - France

Pensò che in pochi giorni avrebbe risolto il caso, incassato la parcella e finalmente si sarebbe potuto dedicare al suo hobby preferito: l'acquerello.

Quando incontrammo il piccolo Michael e il grande Michael li mettemmo a parte della sventura che aveva colpito Preben. Dopo un'attenta valutazione stabilimmo che il nostro amico non poteva nascondersi in eterno, aveva l'obbligo di affrontare la situazione.

Avremmo dovuto creare le condizioni giuste perché andasse a parlare con il padre di Rasema e poi, in qualità di amici, lo avremmo scortato nel momento solenne. Ottimisti per la rapida soluzione, deliberammo un brindisi all'Elefanten & Musen, dove avremmo atteso Ivalù.

Il grande Michael era veramente smisurato, pesava centocinquanta chili ed era alto due metri e zero tre, per venticinque anni di età, più barba e capelli lunghi. Faceva paura soltanto a vederlo, era un vero discendente di quelle orde normanne che nel basso medioevo terrorizzarono i popoli di tutta Europa, aggredirono i territori lungo i mari del Nord e giunsero sulle coste dell'America settentrionale senza rendersi conto della scoperta. Mi sentivo tranquillo al suo fianco.

Il piccolo Michael era un tipo che la sapeva lunga, sveglio e agile, vestiva bene e portava sempre un impermeabile sbottonato sul davanti. Ricordava James Dean e infatti, "Dean" lo chiamavano tutti. Insieme al grande Michael aveva avviato una società elettronica

che assemblava componenti stereofonici per una piccola industria di nome Bang & Olufsen. Quella sera mi consigliò di mettere a frutto la dimestichezza che avevo con gli scacchi per alzare un po' di corone.

All'Elefanten & Musen, ogni giro di birra andava ordinato, pagato e ritirato al bancone. Quando fu il turno del piccolo Michael qualcuno, urtandolo involontariamente, gli rovesciò una bevanda sui vestiti. Un attimo e scattarono pugni, calci e gomitate. Per ricevere l'approvazione degli altri, decollai in difesa del piccolo Michael, che spinse un faccione verso di me. Velocissimo gli sferrai un destro che avrebbe atterrato chiunque non fosse stato un berretto verde addestrato al combattimento corpo a corpo. Proprio quello che era il faccione. Spostandosi al doppio della velocità evitò il destro e mi colpì con una testata tra il naso e il labbro superiore. A quel punto vidi tutto stroboscopicamente rallentato e sentii altri colpi, finché il grande Michael non decise di alzarsi.

Fuori dalla birreria la polizia ci identificò e Tom fu costretto a dichiarare che ero suo ospite. Non dovevo combinare altri guai, altrimenti ne sarebbe stato responsabile. Ivalù, che era arrivato in quel momento, non riuscì a trattenersi dal ridere a causa delle mie condizioni e in danese disse al grande Michael che avevo l'aspetto di una patata lessa. Dopodiché cambiammo locale e terminai la serata succhiando birra da una cannuccia.